
Teorie & Modelli, n.s., VII, 2-3, 2002 (219-228)

Una teoria (?) per i fatti e le relazioni

*Ugo Savardi & Ivana Bianchi** (Verona)

Introduzione

Questo contributo ed il successivo, “Sulla fenomenologia dell’identità e della contrarietà”, nascono con una doppia intenzione.

La prima è argomentare attorno ad alcuni elementi, già presenti ad oggi, in grado di supportare la convinzione che è possibile sostenere uno sforzo nella direzione della ricerca dei fondamenti della fenomenologia sperimentale.

La seconda è mostrare che, oltre alle argomentazioni già disponibili nel corpus storico della fenomenologia della percezione, esistono ancora ampi spazi di sviluppo sperimentale e teorico da perlustrare che non vanno necessariamente ad innescarsi nelle regioni delle “scienze cognitive”, come accade per molta della recente psicologia della percezione, pur di origine gestaltista.

Per sviluppare la prima argomentazione non ci sono molte opzioni:

1. Mostrare che la teoria esiste e rispetta i criteri di identità di una teoria.

2. Mostrare che ci sono le condizioni per definirla.

3. Mostrare che non esiste più (perché è “esistita”) né una teoria né un corpo di pensieri, fatti o predicati che chiamiamo Fenomenologia Sperimentale della Percezione, dal momento che di questa – allora aveva il nome di Gestalt – si è già parlato di eredità (Kanizsa & Caramelli, 1988). A favore di questa terza tesi ci sarebbe inoltre il dato che, all’indirizzo <http://www.phenomenologycenter.org/opo-2.htm>, The Organization of Phenomenological Organizations (OPO) elenca 66 enti che contengono il termine Fenomenologia e non sembra che qualcuno di questi abbia a che fare con la Fenomenologia sperimentale della percezione. In questo terzo caso la conclusione forzata del nostro contributo sarebbe riconoscere che a coloro i quali volessero essere identificati come fenomenologi sperimentali non aspetta altro che un lavoro di esegesi critica, impostando – come i filosofi

* Dipartimento di Psicologia e Antropologia culturale, Università di Verona.

hanno fatto attorno al pensiero di Aristotele – un futuro più da filologi che da psicologi sperimentali.

A sostegno, non a dimostrazione, dell'opzione 1 adotteremo l'opzione 2. Nel farlo non ci serviremo di argomentazioni inoppugnabili; ci limiteremo a *mostrare alcune ragioni del perché un progetto indirizzato alla solidificazione e sviluppo di un paradigma teorico della Fenomenologia sperimentale della percezione, è fattibile*. E poi ci si metterà d'accordo sul nome o grado: teoria, scuola, metodo o altro.

Ragione prima: il giudizio della storia

Gli storici della psicologia non hanno ancora mostrato per quale strana ragione, malgrado il clima internazionale di questo secolo che ha generato l'estinzione di interi sistemi culturali, come il comportamentismo, mediante l'arrivo di nuove forme di vita aggressive e mutanti, come il cognitivismo, la fenomenologia sperimentale sia sopravvissuta indenne e anzi goda di forme di rispetto in suolo italiano, come le *Kanizsa Lecture* testimoniano. E così come testimoniano anche i recenti libri di Bozzi (1989; 1993), Burigana (1996), DaPos e Zambianchi (1996), Masin (1993), Massironi (1998) e il manuale di Vicario travestito da Psicologia Generale (2001).

Ancora, entro le ragioni storiche, vanno sottolineate le recenti attenzioni che l'ontologia sta mostrando verso la fenomenologia sperimentale della percezione, a partire dal libro di Smith (1988) fino al convegno di Napoli organizzato da M. Ferraris sulla Fisica Ingenua (marzo 2002). E tutto questo non per esigenze di citazione, ma per una autentica e reale necessità di garantire fondabilità sperimentale ad un certo orientamento dell'ontologia contemporanea (Ferraris, 2001).

Tra questi fatti, ancora da annoverare sono la rinascita del Congresso di Primavera per merito di T. Agostini e gli incontri veronesi che, nella ormai più che decennale frequentazione di Bozzi – prima con il gruppo degli Incerti, poi con le Letture Veronesi – stanno riorganizzando un pensiero sistematico sulla Fenomenologia sperimentale commentando i passaggi centrali dell'intera opera di Bozzi.

Sempre nel contesto veronese, è nato il convegno sull'Errore dello Stimolo (febbraio 1997) che ha mostrato quanto l'aneddotica raccomandazione "...attenzione a non commettere l'errore dello stimolo" nascondesse in realtà il richiamo ad un certo tipo di errore dal profilo teoretico e metodologico molto importante, con implicazioni dirette sul pensiero falsificazionista (Savardi & Bianchi, 1999).

Ultima, in ordine temporale, la raccolta di questi contributi, frutto del convegno sui Fondamenti della fenomenologia sperimentale organizzato da S. C. Masin (febbraio 2002), che marca un altro momento nell'evoluzione del pensiero fenomenologico.

La prima ragione mostra dunque che il giudizio della storia dei fatti qui brevemente elencati (e forse di una filosofia della scienza che analizzasse questa storia) è tale da promuovere gli sforzi di investimento sul futuro della fenomenologia sperimentale.

Transito

Le altre ragioni che seguiranno, come abbiamo già detto, non saranno argomentazioni inoppugnabili. A nostra difesa chiamiamo a testimoniare il fatto che non esiste un luogo unico, un manuale, una sintesi condivisa, del pensiero della fenomenologia sperimentale. Siamo però convinti che esista un sapere distribuito, magari non tutto condiviso, in grado di fornire materiale per un sistema di fatti argomentati capaci di realizzare il manuale mancante. E questo è un compito che può essere attuato solo attraverso l'auspicata integrazione di competenze, certamente disponibili, in un unico progetto.

Ragione seconda: il grado della necessità di postulati e modelli

C'è sempre qualcuno che assume che in ogni forma di sapere ingenuo o organizzato si celino teorie, postulati e modelli, anche se non dichiarati. Non ne siamo così convinti.

La storia dei postulati nella fenomenologia sperimentale della percezione è numericamente semplice e qualitativamente complessa. Due i più significativi.

Uno è il postulato dell'isomorfismo la cui fortuna è ancora oggetto di discussione. Per alcuni questo postulato, se preso nella sua forma generale, è il ponte necessario all'irrinunciabile fondabilità biologica di ogni esperienza. Per altri, se trattato analiticamente, creerebbe più difficoltà di quante non ne risolva. Ci sembra, comunque, che nell'un caso e nell'altro non abbia influenzato o limitato lo sviluppo della ricerca.

Più importante è stata la storia del postulato eleatico-razionalistico. Il suo radicale rifiuto, nel 1941 ad opera di Metzger, è stata una delle opere più importanti di epistemologia *destruens* che la psicologia della Gestalt abbia condotto, dopo le tiepide obiezioni alla quantità avanzate da Boring

in un contesto non di favore per la psicologia europea (siamo nel 1921 e il richiamo di Boring è rivolto alla psicofisica anche come sponda perché il comportamentismo ne prendesse atto).

L'accantonamento del postulato eleatico ha liberato d'un solo colpo l'epistemologia della Gestalt da ogni tipo di comportamento normativo (logico) che inevitabilmente limita l'accesso alla conoscenza del mondo, imponendo la priorità del fatto su ogni forma tesa a predefinirne l'identità. E questo in un clima nel quale si stava organizzando e diffondendo l'impianto dell'epistemologia popperiana che, nelle intenzioni dello stesso Popper (1934), doveva avere carattere normativo, non descrittivo, del comportamento dello scienziato. Non ci sembra di fare della cattiva storia del pensiero scientifico affermando che, indipendentemente dalle intenzioni di Metzger, le ricadute sulla fenomenologia conseguentemente alla negazione del postulato eleatico abbiano avuto, a catena, effetti sull'intera classe dei metodi adottabili nella fenomenologia sperimentale della percezione. E questa catena di connessioni e di effetti sono ancora da identificare chiaramente.

Ad esempio, quali sono le implicazioni della negazione del postulato eleatico sul ricorso, in uso nella ricerca fenomenologica, a teorie, modelli e costrutti che potrebbero essere riconducibili entro il mondo delle "logiche" indipendenti dai fenomeni? A sostegno di Metzger, per quanto riguarda la reale necessità dell'uso dei modelli, valgono quelle raccomandazioni che G. Longo ha fatto al convegno di Varese (1974) sui Problemi Epistemologici della Psicologia:

Una volta creato il modello – la cui composità può essere molto varia, potendo andare da una formula assai semplice ad una teoria vasta e complicata – esso, in certa misura, vive di vita propria, si distacca cioè dalla realtà di cui era inteso esser modello, e si pone molto spesso con l'osservatore in un rapporto bidirezionale che rischia sovente di diventare esclusivo. In molte situazioni lo studio e lo sviluppo del modello, lungi dal costituire un progresso verso la comprensione della realtà, costituisce soltanto un progresso verso la comprensione del modello! Anche certe implicazioni, che valgono per il modello, non è detto che valgano per la realtà; anzi può accadere che non abbia neppure senso dire che quell'implicazione vale per la realtà (Longo, 1976, 267).

In questo senso si esprimono anche le preoccupazioni degli stessi teorici dei modelli, come Deppe (1980) argomenta in maniera chiara nel suo testo sui modelli formali in psicologia. Queste considerazioni non tolgono il valore di facilitazione che i modelli possono svolgere nella formulazione delle ipotesi e nessuno, entro la letteratura fenomenologica, si è mai espresso in maniera contraria.

Di solito, però, nello spazio lasciato libero dal postulato eleatico viene collocata solo la raccomandazione circa il tipo di “postura” che lo scienziato dovrebbe tenere nello studio dei fatti dell’esperienza del mondo. Ed è la raccomandazione che, in forme parafrasate, ma lasciando intatta la sostanza, viene ripresa da tutti gli autori per definire la stessa identità della fenomenologia (o l’identità del fenomenologo). Questo profilo epistemico dello scienziato fenomenologo è considerato dai critici ingenuo, limitato, anossico rispetto alla ricchezza di cui potrebbe godere lo stesso scienziato se nel suo gergo facesse entrare la “ricchezza” dei vocabolari delle scienze evolute o esatte... Si dovranno aspettare ancora alcuni anni perché gli storici della scienza, dopo il crollo delle certezze del falsificazionismo costruito sulla norma, ad opera di Kuhn, Lakatos e Feyerabend, ritornino a parlare di una scienza “...in mano al buon senso, abbandonando il mondo della logica, certamente estremamente preciso ma anche estremamente stretto, per entrare nel mondo della vita e quindi per vedere se è possibile fornire una serie di punti che potrebbero servire, dal più al meno, a caratterizzare senza velleità normative e olistiche, la scientificità di una teoria, anzi la scientificità dell’atteggiamento del soggetto della conoscenza nei confronti della teoria” (Boniolo, 1995). Questo è quanto già aveva impostato, per conto proprio, la fenomenologia.

Forse la fenomenologia è proprio quella scienza autoportante (Bozzi, 1989, 233), basata su pochissimi assiomi (o forse anche senza) che nello sforzo di differenziare il proprio oggetto fenomenico da quello fisico, ha contemporaneamente attivato e mostrato una nuova epistemologia: quella di una scienza in cui tutta l’architettura dovesse essere mutata rispetto alle regole e alle tradizioni, a partire dalle fondamenta (i postulati), dai materiali e dal paesaggio attorno, fino a influenzare la filosofia di nuovi insediamenti.

Per riassumere, la seconda ragione mostra dunque che malgrado il rifiuto programmatico di una fondazione logica del proprio sapere, la fenomenologia sperimentale della percezione ha generato, è il caso di dire “*con i fatti*”, non solo la propria esistenza, ma anche implicazioni notevoli negli assetti delle epistemologie.

Ragione terza: i propri oggetti

Tutti sono d’accordo che, dal suo nascere, la fenomenologia sperimentale della percezione ha ritagliato i propri oggetti differenziandoli da quelli delle altre scienze. Possiamo partire, a piacere, dall’identificazione del diverso comportamento delle qualità nella relazione parti-tutto di von Ehrenfels (1890), oppure dal movimento stroboscopico di Wertheimer

(1912), oppure risalire fino al 1882 quando Meinong importa nella psicologia continentale una analisi critica delle relazioni sviluppate dagli empiristi inglesi. Fatto sta che, da allora in poi, è stato lo studio dei fatti che ha contemporaneamente organizzato, oltre ai contenuti indicati nella seconda ragione, un'identità della fenomenologia sperimentale che la differenzia da tutte le altre forme di produzione del sapere.

Quello che accade normalmente, in una disciplina con voglia di vivere, è che una quantità notevole di energie viene applicata al proprio interno, nella cura dei propri bisogni fondativi, mettendo in moto una enorme pratica auto produttiva di argomentazioni e ipotesi ad hoc, al fine di spiegare che i pochi fatti ottenuti sono però ben solidificati da una perfetta sillogistica. Sono scienze asimmetriche, nelle quali le teorie nascono prima dei fatti, sono restie a riconoscerli e muoiono infelici.

Quanto invece è accaduto alla fenomenologia, e qui direi proprio a quella di tradizione padovana e triestina, è una sorta di insofferenza alla speculazione teorica. Non è solo un aneddoto ricordare che Kanizsa prendendo tra le mani *Il posto del valore in un mondo di fatti* di Köhler (1938), e leggendo nelle prime pagine "Questo è un libro di filosofia", lo richiude, appunto, perché lui è uno psicologo e non un filosofo. E non è solo un'ironia storica che a Bozzi sia stato proibito di pubblicare un libro, ancora oggi inedito, di contenuto "teorico" e che il volume *Unità Identità Causalità* sia stato accettato con sospetto anche se sugli appunti che sarebbero diventati il libro, si erano formati – ma ancora non si sapeva – un buon numero di professori universitari. Ora, che questo bisogno di immunizzazione da contaminazioni del pensiero argomentato sia stata eccessiva, non c'è dubbio. E in più, nei casi citati la beffa è stata che nelle intenzioni dei censori non veniva tenuto conto che quello che stavano epurando conteneva esattamente la stessa tensione ai fatti che ha costituito quel grande archivio di immagini e fenomeni che, da soli, possono rivendicare il diritto di fondazione della scuola padovana e triestina. Un convegno sui *fondamenti* della fenomenologia sperimentale, nel 2002, non sarebbe probabilmente stato organizzato – o perlomeno non ci avrebbe visti così incerti – se all'evidenza dei fatti percettivi raccolti fosse corrisposto il riconoscimento di quanto di elaborazione teorica stava accadendo.

Per concludere, allora: se la seconda ragione ha mostrato la priorità dei fatti sugli assunti logici di fondazione, la terza ragione ha mostrato che tra i fatti percettivi devono essere fatte rientrare, per lo stesso principio di verità dell'evidenza che è necessario per appartenere ad una teoria fenomenologica, quelle argomentazioni che mantengono lo stesso valore di fattualità dei propri referenti, recuperando così tutto lo spazio del sapere contenuto nell'esperienza.

Ragione quarta: il metodo

Si dice “teoria fenomenologica” ma si dice anche “metodo fenomenologico”, per poi subito incorrere in una questione di tassonomia dei metodi. Del peso metodologico dell’atteggiamento del fenomenologo, abbiamo già detto. Si potrebbe approfondire l’analisi per capire se questo atteggiamento del fenomenologo, il realismo ingenuo, contribuisce più alla solidificazione del profilo del metodo o della teoria. L’ontologia moderna che cura i nostri affari attorno ai fondamenti ultimi dell’esperienza, crediamo ci stia dando una mano a capire se e come la fisica ingenua (come teoria), che presuppone un realista ingenuo (il soggetto) che descrive le sue conoscenze ingenuamente (il metodo), sistematizza una teoria che identifica il metodo con la propria teoria, o una teoria che forse considera la propria teoria anche un metodo... E a trattare delle responsabilità della fenomenologia alla propria identificazione come metodo o come teoria si potrebbe andare avanti ancora.

Sospendiamo questo percorso per focalizzare quello che certamente è un metodo, sul quale Vicario (2001, 172) ha espresso un giudizio che va di sicuro oltre le aspettative dello stesso autore (Bozzi, 1978, 1989), paragonandolo alla teoria della detezione del segnale: il metodo interosservativo.

La sistemazione unitaria del sapere intersoggettivo ha costituito la sistemazione unitaria di tutta la metodologia neopositivistica. Senza cercare una verifica puntuale dell’attinenza dello sforzo di Carnap ai risultati delle possibili applicazioni del metodo proposto da Bozzi, crediamo di poter dire che Carnap sarebbe dello stesso parere di Vicario.

Il valore del metodo interosservativo non risiede solo nella formula della “descrizione in parallelo” dei soggetti, la quale – si è dimostrato – se il gruppo è ben condotto, riduce il valore entropico delle descrizioni dei contenuti dell’esperienza condivisa, raggiungendo un accordo che coincide con il contenuto del fatto stesso. Il metodo arriva a giustificare ed ammettere come ininfluyente, per un criterio di validità dell’osservazione, che essa possa essere anche effettuata in un contesto di solipsistica relazione con il fatto. Tanto, essa potrà essere in ogni caso mostrata e condivisa, sempre e comunque, e anzi, potrà avvantaggiarsi di possibili ulteriori affinamenti. Così si è conciliata una doppia pratica della ricerca che rispetta lo stile del fenomenologo: solitaria ricerca di nuove specie di fatti macroscopicamente evidenti e analisi intersoggettiva quando il fenomeno deve essere identificato nelle sue sfumature meno evidenti.

Anche se la rilevanza pratica del metodo interosservativo dovrebbe essere supportata da ricerche per individuare le forme di raccolta dei protocolli referenziali – in grado di rispettare la varianza interna al gruppo e

trattare i dati del campione (gruppo) non come dati di un soggetto singolo – la validità della sua argomentazione è indubbia.

Questa quarta ragione dovrebbe convincerci che i contenuti della fenomenologia sperimentale, veicolati da ricerche affidate a singoli sperimentatori o prodotte da gruppi di interosservazione (soddisfacendo i criteri di rappresentatività della popolazione), sono comunque basati su protocolli validi.

Transito

Due erano le intenzioni che ci hanno condotto ad organizzare il nostro contributo alla riflessione sui fondamenti della fenomenologia sperimentale. La prima, argomentata in questo scritto attraverso quattro ragioni, ci ha permesso di mostrare l'esistenza di condizioni possibili per continuare il percorso sperimentale e teorico sulla fenomenologia sperimentale. La seconda, attraverso un contributo più ampiamente argomentato, sarà sviluppata nella relazione successiva e tratterà di una delle questioni non ancora sistematicamente affrontate e cioè delle condizioni necessarie allo sviluppo di una epistemologia della falsificazione su basi fenomenologiche.

Bibliografia

- Boniolo G. (1995): "Esiste il metodo della fisica?", *Nuova Civiltà delle Macchine*, 13 (1-2), 42-48.
- Boring E. G. (1921): "The Stimulus Error", *American Journal of Psychology*, 32, 449-471. Ripubblicato in Boring E.G. (1963): *History, Psychology, and Science: Selected Papers*, John Wiley and Sons, New York and London. [Trad. It. "L'errore dello stimolo", in U. Savardi, I. Bianchi (a cura di) (1999), *Gli errori dello stimolo*, Cierre, Verona, 19-38.]
- Bozzi P. (1978): "L'interosservazione come metodo per la fenomenologia sperimentale", *Giornale Italiano di Psicologia*, 5, 229-239.
- Bozzi P. (1989): *Fenomenologia sperimentale*, Il Mulino, Bologna.
- Bozzi P. (1993): *Esperimenta in visu. Ricerche sulla percezione*, Guerini, Milano.
- Bozzi P., Martinuzzi, L. (1989): "Un esperimento di interosservazione", *Rivista di Psicologia*, 74, 11-46.
- Burigana L. (1996): *Singularità della visione. Spunti di formalizzazione nello studio fenomenologico del percepire*, Uppes Domeneghini, Padova.
- Da Pos O., Zambianchi E. (1996): *Illusioni ed effetti percettivi*, Guerini, Milano.
- Deppe W. (1980): *Modelli formali in Psicologia*, Città nuova editrice, Roma.
- Ferraris M. (2001): *Il mondo esterno*, Bompiani, Milano.

- von Ehrenfels C. (1890): "Über Gestaltqualitäten", *Vierteljahrsschrift für wissenschaftliche Philosophie*, 14, 249-292. [Trad. it. "Le qualità formali", in E. Funnari, N. Stucchi, D. Varin (a cura di) (1984), *Forma ed esperienza*, Franco Angeli, Milano, 37-74.]
- Kanizsa G., Caramelli N. (a cura di) (1988): *L'eredità della psicologia della gestalt*, Il Mulino, Bologna.
- Köhler W. (1938): *The Place of Value in a World of Facts*, Liveright Publishing Corporation, New York. [Trad. it. (1969), *Il posto del valore in un mondo di fatti*, Giunti, Firenze.]
- Longo G. (1976). "Il rapporto modelli-teorie in psicologia", in G. Siri (a cura di), *Problemi epistemologici della psicologia*, Vita e Pensiero, Milano, 263-276.
- Masin S.C. (1993): *Foundations of Perceptual Theory*, Nord-Holland Elsevier Science Publishers, London.
- Massironi M. (1998): *Fenomenologia della percezione visiva*, Il Mulino, Bologna.
- Meinong A. (1882): "Hume Studien II: Über Relationstheorie", *Sitzungsberichte der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften, Vienna, philosophisch-historische Klasse*, 101, 573-752. [Trad. it. (1991) R. Brigati (a cura di), "Sulla teoria delle relazioni", in *Empirismo e nominalismo*. Ponte alle grazie, Firenze.]
- Metzger W. (1941): *Psychologie*, Dietrich Steinkopff, Darmstadt. [Trad. it. (1971), *I fondamenti della psicologia della Gestalt*, Giunti, Firenze.]
- Popper K. (1934): *The Logic of Scientific Discovery*. [Trad. it. (1970), *Logica della scoperta scientifica*, Einaudi, Torino.]
- Savardi U., Bianchi I. (a cura di) (1999): *Gli errori dello stimolo*, Cierre, Verona.
- Smith B. (1988): *Foundations of Gestalt Theory*, Philosophia Verlag, München-Wien.
- Vicario G. B. (2001): *Psicologia generale*, Il Mulino, Bologna.
- Wertheimer M. (1912): "Experimentelle Studien über das Sehen von Bewegung", *Zeitschrift für Psychologie*, 61, 161-265.

Riassunto

Gli autori intendono verificare l'esistenza e la forma di alcune condizioni o ragioni che contribuiscono alla crescita dell'area di ricerca della fenomenologia sperimentale. La prima ragione è stata cercata nel giudizio che la storia della psicologia ha positivamente espresso nei confronti prima della psicologia della Gestalt, e ora di ciò che stiamo chiamando fenomenologia sperimentale della percezione. Le altre tre ragioni analizzano tre momenti importanti dell'assetto di una teoria: quello della natura dei propri postulati e modelli, quello della tipicità degli oggetti trattati e, in ultimo, quello della specificità del metodo adottato. La chiosa finale anticipa i contenuti trattati nel lavoro successivo "Sulla fenomenologia dell'identità e della contrarietà" che costituisce la continuazione naturale di questo scritto, nato nello stesso contesto di ricerca sulla fenomenologia sperimentale attivo a Verona.

Abstract

The purpose of this paper is to suggest some of the conditions or reasons that determine the development of experimental phenomenology. The first of these reasons may be found in the positive judgment about this approach that comes from past and recent history of psychology. Other reasons may be found in the three basic aspects of any theory: nature of postulates, objects, and method. A fourth reason is broadly examined in the contribution "On phenomenology of identity and opposition" which follows this paper in the present issue of this journal. It considers the natural development of the discourse started in the present pages, which had its origin in the Veronese project of research on experimental phenomenology.

Ugo Savardi e Ivana Bianchi, Dipartimento di Psicologia e Antropologia culturale, Università di Verona, Via San Francesco 22, 37129 Verona. E-mail: ugo.savardi@univr.it